



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

IL NERO

di ANTONIO SPADARO

Mi hanno appena regalato una valigetta nera. E' bella, elegante. Se fosse stata verde, rossa o arancione non sarebbe stata così elegante e raffinata, ma sarebbe stata colorata. Mi chiedo: la mia valigetta nera è colorata? Poi penso ai film in bianco e nero contrapposti ai film a colori. Mi verrebbe da concludere che il nero non è un colore.

Poi, per libera associazione, mi vengono in mente le cose colorate che diventano nere perché il fuoco le brucia: accendendo i colori il fuoco li spegne nel nero. "Come un nulla dopo lo spegnersi dei sensi, come un eterno silenzio senza futuro e speranza, questo è il suono interiore del nero" (Kandinsky). Così la notte spegne i colori col suo avanzare. Insomma, sembra che il nero sia il luogo in cui i colori si spengono, finiscono, e dunque un non-colore, un "buco nero" dove tutto va a finire. Del resto, il nero è il colore del lutto in Occidente, il colore che connota la morte, la fine. Non è così? Sì e no.

Sto guardando un quadro con un passe-partout nero. Mi accorgo che i colori brillano. Cerco di immaginare lo stesso quadro incorniciato da un passe-partout bianco o avorio. Vedo che i colori non sarebbero più così brillanti. Il nero sembra dare ai colori una intensità speciale che fa parte di loro. Non dà una luce speciale, li fa splendere di luce propria come se fossero appena nati. Ad esempio, il rosso che ho davanti è più aggressivo, guadagna energia. Mi chiedo perché.

La risposta che mi sono dato è che il nero non è solamente ciò che segue il colore, ma soprattutto ciò che lo precede. Il nero è il colore del vuoto che precede la creazione, lo sfondo sul quale essa può esplodere ed espandersi. Lo leggiamo sin dal libro biblico della Genesi: "La terra era informe e deserta e le tenebre (darkness, traduce la famosa traduzione di re Giacomo) ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte". Il nero è un niente espressivo della sua massima potenza, un caos originario dal quale può eromper la luce e il colore.

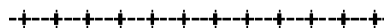
Allora il nero che cos'è? Il nero più che un colore è ciò che custodisce il principio, la possibilità, il grembo originario di tutte

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 4
BombaCucina	p. 7

le cose e dell'ispirazione. E' quel silenzio che è ricordo dell'origine misteriosa, silenziosa, caotica che però è capace di ricordare a ogni luce e ad ogni colore la sua provenienza. Lo fa brillare perché lo fa essere umile. Gli ricorda – sì, anche al rosso, al verde, al giallo,... – che proviene dal buio e gli ricorda anche che sempre a quel buio può ritornare se smette di essere se stesso. E' questa strana umiltà tenebrosa, paurosa e insieme elegante, del nero che ogni colore deve affrontare per brillare. Così come la vita che, se è vissuta in pienezza, non può obliare la sua origine e i suoi "buchi neri", che le ricordano di essere in se stessa come un quadro di Jackson Pollock, frutto di un action painting.

E' questo sfondo che ogni occhio che contempla i colori deve ricordare per godere di una realtà che dal buio e dal nulla proviene, come da una liberazione che è però sempre nascita.



NIGERCOLOR

di ANTONIO SPADARO

Traduzione in Latino di ROSA ELISA GIANGOIA
(In Latinum Rosa Elisa Giangoia convertit)

Nuper mihi parvam bulgam nigram donaverunt. Pulchra ornatuque est. Si rubra, viridis vel lutea, tam compta et perpolita, sed colorata, non fuisset. Mecum quaero: mea nigra bulga colorata an non est? Postea cogito de imaginibus albis et nigris vel contra coloratis quae se in tabula moventes rem narrant. Colligere nigrum colorem non esse auferem. Postea, libero notionum in mente mea nexu, rerum coloratarum nigrarum combustarum mihi in mentem veniunt: si colores inflammamus, focus eos in nigro colore extinguit. "Ut nihil post sensuum extinctionem, ut aeternum silentium sine futuro et sine spe, nigri coloris intimus sonus est" dicit ille clarus pictor Kandinsky. Sic nox suo progressu colores extinguit. Ad summam, color niger locus ubi colores extinguntur et deficient videtur, igitur non-color, foramen niger, ubi omnia perit. Ceterum, in Occidente niger luctus color est, qui mortem finemque designat. Nonne hoc verum est? Verum et falsum est.

Tabulam pictam nigro margine circumdatam intueor. Micantes colores animadverto. Animo meo eandem tabulam margine albo vel eburneo colore circumdatam fingere conor. Intellego colores non ita micantes fore. Niger color propriam magnitudinem et miram vehementiam ceteris coloribus

donare videtur Quibus lucem singularem non dat, sed efficit ut sua ipsissima luce fulgeant, ita ut novissimi essent. Exempli causa, color rubeus ante me petulantior est, vim sumit. Mecum cur hoc accidat quaero. Mihi respondeo nigrum colorem non solum ceteros colores sequi, sed praesertim eis anteire. Niger vacui mundi origini superioris color est, recessus ubi ipsa mundi origo coarctari et patere potest. Quod in ipso Bibliorum libro qui Genesis inscribitur legimus: "Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae (darkness vertit illa regis Iacopi translatio) super faciem abyssi, et spiritus Dei ferebatur super aquas. Dixitque Deus: "Fiat lux". Et facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bona et divisit Deus lucem ac tenebras. Appellavitque Deus lucem Diem et tenebras Noctem". Niger color quoddam nihil suam ipsam maximam vim significans est, primum chaos e quo lux et color repente erumpere possunt. Igitur niger color quid est? Niger magis quam color est quod initium potestatemque tuetur, omnium rerum et omnium consiliorum primus alvus. Quod silentium de origine arcana permixtaque potente memoriae omnibus lucibus omnibusque coloribus eorum principium commonet. Efficit ut niger color micat quod efficit ut humilis sit. Quem – verum etiam rubrum. viridem luteumque- e tenebris nasci et etiam in illas tenebras redire posse si se ipsum esse desinit commonet. Quae singularis tenebricosa nigri coloris modestia, formidolosa et una compta omnibus coloribus ad micandum subeunda est. Ita ut vita quae, si omnino vivitur, oblivisci non potest suae originis et suorum "nigrorum foraminum" quae eam ipsam ut tabulam, pictam a illo claro pictore cui nomen Jackson Pollock est, esse admonet, re Americano sermone action paintig dicta affectam.

Quod recessus omnibus oculis qui colores contemplantur sempiterna memoria ad re e tenebris et nihil nata fruendum, ut a liberatione quae tamen ipsa origo est, dignum est.

POESIE

I COLORI DELL'ESTATE

di ANNAMARIA BONFIGLIO

In questo incerto inizio d'estate i colori si sono vestiti di tenui ombre che appannano le cromie proprie della stagione estiva. Il sole ha il sapore acre degli agrumi e affonda nel liquido che non scalda. La nostalgia della terra-madre non si scioglie al calore del ricordo, ma basta un soffio di vento al cuore giovane per tentare i voli più arditi. Le zagare, gli ulivi e il profumo dei meli in fiore diventano i compagni di una solitudine che si specchia nell'occhio iridato dell'arcobaleno, annuncio di nuova speranza. Ed anche l'esilio dell'emigrazione si stempera nei ritorni temporanei ad una terra involontariamente ingenerosa. E' tempo di viaggi e di feste, di allegria, ma i versi del poeta hanno un fondo amaro, un'eco di disagio verso le parole consumate nella babele di tutti i giorni. Ma le stagioni passano, il tempo compie la sua parabola con impietosa furia, curva le spalle e sbiadisce lo sguardo, resta l'amorosa pietas di chi ci sta vicino.

lisa <lunamareterra@yahoo.it> ha scritto:

Tasseomanzia

Sorseggio un tè alla mia maniera
sorrretta al piano della luce di un sole di limone
fuori i tagli delle voci sono briciole di foglie
ma il giorno non ha mai un fondo dove leggere il futuro

Il giorno 20-05-2007 8:04, **vince thoma**, vincenzothoma@hotmail.com ha scritto:

niente,
che qui
tutto
parla l'assenza-

se solo mi vedessi con il petto
infilso sui ginocchi a fare glosse
sconnesse al volo di una mosca, o solo
mi sorprendessi pietra d'occhi al cielo
a maledirti lingua-madre-terra-

se solo.

ma niente,
tutto,
e poi passa.

Il giorno 24-05-2007 0:15, **Cristina Allodi**, criallo@tin.it ha scritto:

Un soffio di vento

Mi passa tra i capelli.
Sfiora le palpebre socchiuse
E le labbra che disegnano un lieve
Sorriso.
Nella pace della sera
Un pensiero si risveglia.
Sei tu, dolce, tenero e forte che mi
Avvolgi, che mi abbracci,
che mi riscaldi.
Vedo i tuoi occhi profondi
Come il mare
Trasparenti come l'aria,
mi gusto alla luce della luna
il profumo della tua anima.
Sento la tua mano
Che prende la mia e
La stringe forte.
Poi, all'improvviso,
una piccola nube copre la luna e
poco per volta tu,
mio dolcissimo pensiero,
dolcissimo sollievo, ristoro
dell'anima e del cuore
svanisci, ti allontani.
Rimango sola al freddo.
Finalmente la nube se ne va
E la luna torna a farmi compagnia.
Lui se ne è andato.
Era solo un pensiero.

Il giorno 29-05-2007 16:15, **Mariangela De Togni**, detogni.mariangela@libero.it ha scritto:

Profumo di zagare

Un profumo di zagare e ulivi
galleggiava nell'aria.

La brezza aveva il bisbiglio dei nidi
e il profumo di meli
in fiore.

O solitudine
che mi canti nell'anima
dentro il cromatico stupore
degli arcobaleni!

L'ombra della sera s'allunga
stringendo i colori
delle cose
nel ritmo svagato
dei suoi stessi pensieri.

La stella azzurra
nella costellazione di Orione
già appare dietro una betulla
piena di gemme.
E dalla parte del mare
il richiamo del chiurlo giunge
nel chiostro gonfio
di sospiro.

Mariangela De Togni



Il giorno 21-05-2007 11:07, amgiusep2002, gambrosechia@tin.it ha scritto:

Ode a una matrigna madre

Lassù, alberi in fila sul crinale;
la macchia mediterranea
di verde intenso,
arbusti ed erba sul pianoro,
si portano alla strada
allineata a cespi di ginestra,
asfodeli e ferule in fiore:
è la mia terra.

Nelle valli lungo il fiume,
strie d'asfalto trapassano i rilievi;
le radici dei piloni affondano
nelle rive ferite dalle trivelle
e dal cemento arrossato dal sangue
dei figli nati tra le alture.

Nei paesi, or privi di schiamazzi
dei più piccoli, ma prigionieri
nei ricordi degli anziani
attaccati agli usci sonnolenti
spalancati al calore dei meriggi,
il tempo rallenta il ritmo
scandito dai cani stesi al sole
e dal contrasto del silenzio
col rombo di un motore,
anche dall'erba nelle gronde
e dalle antenne sui tetti
ancorate ai comignoli.

Nei campi e le pietraie
il serpente lascia la sua livrea
e nei rovi le more non trovano
raccolta dai fanciulli;
solo mani arse dal sole
come al viso dal sale
la pelle dei pescatori,
o le speranze dei custodi
di quest'angolo di mondo
affamato d'amore più della mia bocca,

tutte mi appartengono.

Anche se l'oro zampilla
dal ventre tuo squartato,
tante altre genti si dissetano
con l'acqua dei tuoi bacini,
le coste hanno richiami
irresistibili e la storia scritta
fino all'entroterra più profonda,
i tuoi seni vizzi
non allattano il figlio dell'uomo
che in te affonda le radici
- altrove cresce il fittone
di quell'albero non nutrito -
né acquietano il lamento
di chi, qui cresciuto, volle credere
di madre generosa la discendenza.

A te e per te da sempre
tornano gli emigranti
come i bagnanti
sulle spiagge dell'estate;
il sangue li richiama alle origini,
memori dei sapori e dei profumi
lasciati con la fanciullezza tra i fornelli
o i campi bagnati di fatica
quando l'albero per tutti aveva un nome.

Tornano anche le lacrime degli addii
e le mani strette delle partenze;
solo le stagioni segnano il distacco
mentre nell'aria infuria la tormenta
di un odio sconosciuto, in guerra
contro un amore senza fine.

Prima che si spegnerà il conflitto
il cuore si stancherà di battere
e avrà silenzio anche la mia voce;
tu, madre matrigna, in grembo
terrai le spoglie e, nella conta,
per te avrai e per tutti il nome
di un altro tuo figlio inascoltato.



Il giorno 4-06-2007 15:16, manuela perrone, manuelaperro-ne@yahoo.it ha scritto:

Di là la peschiera di tufo
le vecchie cisterne romane
la salita rosa alle case
gialle come tuorli. Di qua

uno scorrere minimo di dita
quasi un arrampicarsi scalzi e nudi
alle radici di un olmo cresciute
sulla roccia, un mormorare fragile

di pulcini e seta, di fiordalisi e mai:
dal cielo fioccano semi polverosi
e foglie d'acanto. Colonne in cerchio
disegnano l'assenza, il tempo fuso

e là si balla intorno al sole
la furia amnesica del chiasso
tra i fiordalisi viola sangue:
il dramma deve continuare.

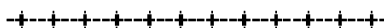
lo vado in mezzo fuori posto

sospesa, storta, tutta da rifare.
La lingua m, abbandona all'alba
quando il sonno s'impicca sul crinale:

non riconosco i segni
stravolgo le puntate
mi chiedo dove sbaglio
perché non li capisco

e piomba la paura d'esser
puro centro incosciente della sfera
come uno scarto quadratico
medio, un etimo perso dalla storia.

(Manuela)



Il giorno 12-06-2007 18:39, Margherita, margherita@immagika.org ha scritto:

piove da tre giorni

con unghie incenerite da sgradevoli presagi
premo sulla fronte l'ossido degli anni,
mentre scaldo l'acqua per lavarti
stai piegata in un tempo solo tuo
che t' addobba il collo coi suoi cerchi

chini la testa per il peso degli atomi cattivi,
invecchi all'improvviso quando ti porto in bagno

('sta sera ritorna la badante e tutto è da lavare)

io pulisco solamente le tue labbra e gli occhi opachi
tegole sbiadite che fiutano la notte prima ancora
che li mangi il buio

madre/figlia

viaggio nei tuoi anditi sgridando ossa impoverite
con voce appesa al filo delle tende, dentro panni stesi
nera come il nero del caffè che bevi troppo caldo,
temi il mio delirio che dilaga celiando con il pianto
non sono altro che pensiero e fuga e muro bianco

se sapessi accarezzare il panno della giacca che ora porti
troverei nella tasca interna vicino al cuore l'immagine del dio
che preghi perché un giorno si riveli e salvi i morti

ma ho colpe muschiate come le tacche d'umido
dietro il tuo comò
e nessuno a cui chiedere perdono

così mi perdo in mucillagini vischiose
meschine trame per i miei capelli

margherita, 3 giugno

I RACCONTI DEL MESE

di MANUELA PERRONE E ANTONIO LA MALFA

TRE ORE DI VITA PER CICO

Spesso, nel corso della mia professione o anche nell'ambito

della mia cerchia privata di amici, qualcuno mi ha chiesto se c'era stata qualche ragione precisa a farmi scegliere di fare il medico.

Immagino che perlopiù questa domanda sottintendesse una di quelle risposte eroiche, etiche, in una parola, nobili motivazioni, a rafforzare il luogo comune che ci vuole un po' missionari nel trattare una materia così delicata che si svolge e sviluppa tra la vita e la morte delle persone.

E' probabile che questa visione un po' romantica della nostra professione vada almeno parzialmente ridimensionata, soprattutto riferita ai tempi che viviamo, intrisi delle regole non scritte ma imperanti dell'opportunità e dell'opportunismo.

Eppure, andando a ritroso nel tempo, scavando nei ricordi, qualche buona motivazione la trovi e pure qualche episodio, allora apparentemente insignificante, ma di cui adesso forse apprezzi meglio il senso.

Nel mio caso può essere stata la lunga malattia di mio nonno che viveva con noi. Malattia vissuta a quell'età, la mia, di trapasso dall'infanzia all'adolescenza, in cui i sentimenti affettivi si mischiano alla curiosità: le sue giornate di diabetico cieco cadenzate dall'assunzione di medicinali, il bollitoio con la siringa di vetro per l'insulina tre volte al giorno sopra il fuoco, le fisime di un malato puntiglioso e allo stesso tempo disobbediente, l'andirivieni di medici in casa, le loro borsette e i loro misteriosi attrezzi, un po' anche la ritualità e la prosopopea con cui si esplicava la loro visita, il pendere noi tutti di casa dalle loro labbra; e poi ancora le corse in ospedale, l'odore di alcool e di etere che si emanavano ineluttabilmente per tutte le stanze del fabbricato di certi ricoveri di una volta, la scoperta del senso scenico e non solo terapeutico delle fleboclisi e delle prime tecnologie diagnostiche; e alla fine il lungo e lento coma, l'imparare a scrutare da segni spesso equivocabili un miglioramento o un peggioramento minimo, come per una luce che un momento pare si ravvivi e un momento dopo si riaffioa. E tu a guardare con l'apprensione affettiva e con la curiosità - si con la curiosità dell'età - come su di un ipotetico davanzale, questo andirivieni di segni tra la vita e la morte, sino alla acquisita condizione di perfetta impotenza che ti avvia e ti accoglie nella dimensione del - spesso silenzioso - saluto finale.

Sì, questa sofferenza curiosa della malattia di mio nonno può essere stato un buon substrato per la mia decisione maturata dopo e che, in un certo modo, può essere letta anche come una ribellione all'impotenza di allora. Ma tornando ancora più indietro negli anni, alla mia prima infanzia, io ricordo un altro episodio che forse vale la pena di raccontare.

Tutto cominciò quando Pasquale, il bizzarro e grezzo colono che coltivava la campagna di mio nonno, ci regalò un coniglio. Meglio, lo regalò ai miei genitori perché facesse la fine che di solito fanno i conigli regalati da un colono. E non era la prima volta che Pasquale ci regalava un coniglio.

Solo che questa volta noi si era scesi in campagna con una certa furia di tornarcene in città presto, e Carolina, sua moglie, non avrebbe avuto il tempo materiale di fare ciò che faceva di solito lontano dalla vista di noi bambini, per presentarci poi il prodotto finale del suo fare, bello caldo e impacchettato in una busta di plastica.

Pasquale disse - rivolgendosi a mia madre - se era di troppo impiccio per lei se glielo avesse dato vivo... e poi ...se ci pensava lei...

Mia madre fece sulle prime una faccia un po' perplessa, ma alla fine accettò. In effetti lei era la coraggiosa o la spietata della famiglia; fino ad allora, con invidiabile perizia, era riuscita a far la festa ad un certo numero di galli e galline. Ma conigli

mai. Si vede che faceva conto sul nostro macellaio amico per portare a compimento il servizio.

Così Pasquale, con grande abilità catturò per le orecchie un coniglio bianco di piccola stazza e lo infilò in un sacco di iuta che chiuse al gozzo con lo spago. Io e mio fratello, ancora ammirati delle capacità acchiappatorie di Pasquale - quante volte, per le rocchie della masseria avevamo provato ad acchiapparlo noi un coniglio - ma già preoccupati per le sorti di quel cosino bianco, chiedemmo:

- Ma non è che in quel sacco non può respirare e si soffoca?

- Eh... - fece Pasquale sorridendo a mo' di ghigno gioviale - per mezz'ora di macchina fino a casa...

Così, il tempestoso sacco di iuta, per specifico volere di mio fratello fu sistemato in macchina al fianco di lui, come teorico quinto passeggero.

C'erano nell'aria già tutti i presagi perché per quel coniglio fosse stato scritto lassù un destino diverso da tutti i suoi predecessori.

Il momento critico di tale premonizione si realizzò appena arrivati a casa quando, una volta sciolto il sacco e delicatamente versatone il contenuto, ne venne fuori lo stesso coniglietto di prima, ma con un'aura diversa. Come se in quel sacco, durante il percorso dalla campagna a casa, si fosse perpetrata una magia e noi bambini di colpo, nell'atto di rivederlo quel batuffolo di cotone bianco, fossimo stati investiti da una irresistibile folata d'amore e tenerezza. Per un minuto buono rimase immobile con la testa rannicchiata sul corpo e lo sguardo fisso davanti, come fosse non un essere animato, ma piuttosto un ninnolo di porcellana. Poi, all'improvviso, si diede ad una corsa di pura paura, pazza e disperata, per tutte le stanze della casa. Quando, esausto, sperimentò l'impossibilità di ogni via di fuga, accerchiato, ritornò di nuovo quasi immobile. Fu allora che mio fratello, il cui rapporto con ogni genere d'animali era sempre stato particolarmente felice, si avvicinò con la mano tesa ed incominciò ad accarezzarlo lievemente tra la testa ed il collo. Lo vedemmo prima tremare per tutto il corpo e poi, piano piano, quel tremore attenuarsi fino a sparire, fino a sciogliersi in un senso di sottile ma evidente ristoro.

Subito dopo, nel giro di poche battute, si compì il destino familiare di Cico.

- Ce lo teniamo? - fece mio fratello. E la sua, più che una domanda fu un'affermazione forte di chi reclama la giusta ospitalità ad un mansueto amico.

Mia madre obiettò - e giustamente - della sua selvaticità, del fatto che un coniglio non è proprio un animale da casa, e cosa avrebbe mangiato, e dove e come avrebbe fatto le sue corse e i suoi bisogni.

Noi confidavamo sul fatto che la nostra casa era in periferia e che nei dintorni c'era un ampio prato ed una discreta campagna e poi che, con esperienza da cartoni animati, per il mangiare, insalata e carote, carote e insalata. Fondamentale per la decisione fu l'astensione complice di mio padre.

Mia madre cedette a patto di una inflessibile lista di regole e promesse a cui noi, ormai entusiasti per la vittoria, acconsentimmo allegramente.

Cico nei giorni immediatamente successivi fu al culmine dei nostri pensieri e delle nostre occupazioni. Ebbe la sua cuccia di cartone, la sua scodella per mangiare, gli si confezionò con lo spago un rudimentale guinzaglio per portarlo fuori, con amplissimo orgoglio lo si presentò in società alla congrega dei bambini amici. Si studiò sull'enciclopedia degli animali di

Bruno, uno di questi amici, le abitudini dei conigli e si provò a metterle in pratica con il rigore degli scienziati che sperimentano.

Quanto a lui, Cico, - un nome sempre mutuato da un personaggio dei cartoni animati di quei tempi - credo ora per allora, che dovette fare buon viso a cattivo gioco, adattandosi a conciliare quel collare, così geneticamente inusitato per lui e che gli stringeva la gola e gli limitava la libertà, con quelle altrettanto inusitate manifestazioni d'affetto che sanno riservare, pur nel loro straripante egoismo indotto, i cuccioli degli uomini ai cuccioli d'animali.

In pratica dopo un mese Cico aveva ridotto al minimo le sue esternazioni di disagio nel mangiare, nel venire in passeggiata con noi, nell'abituarsi alle nostre costrizioni e ai nostri ritmi; sporcava sempre meno in casa, e, soprattutto, una volta timorosamente liberato in brevi spazi protetti, sembrava non avere più quella tanta voglia di scappare dei primi giorni della nostra convivenza.

Però, fu proprio nel corso di una di quelle quotidiane passeggiate che facevamo io mio fratello e mio padre nella campagna d'intorno, che lui si fermò in un una maniera diversa da come c'eravamo abituati a vederlo fermarsi di tanto in tanto fino ad allora. Avvicinandoci ci accorgemmo che aveva una specie di schiuma alla bocca e che respirava a fatica. Provammo a smuoverlo da quella posizione quasi coatta che aveva assunto, ma lui fece prima una smorfia col muso e poi si reclinò su un lato e si accucciò disteso e immobile. Reiterammo, ognuno a modo suo noi tutti, più tentativi di stimolarlo, facendogli il solletico sulla pancia, riassetandolo sulle zampe, anche pizzicandolo, alternando queste elementari manovre di rianimazione a tenere carezze. Niente da fare.

Mio padre decise allora di prenderlo in braccio e di tornare a casa mentre noi lo assillavamo di domande.

- "Ma che può essere?" "Non lo so, forse deve aver mangiato qualcosa ... qualche erba maligna..."

"Ma può morire"? Mio padre non rispondeva ed affrettava il passo verso casa. Noi lo seguivamo interdetti e speranzosi. Doveva aver avuto un'idea per salvarlo.

Arrivati a casa lo poggiò su di una poltrona ed incominciò a rovistare nel cassetto dove mio nonno custodiva la sua ampia dozzina di medicinali. Ne tirò fuori una fiala, la spezzò e ne aspirò il contenuto con una siringa. Tornò da Cico che intanto, si vedeva, teneva con fatica aperti gli occhi, e fece per infilargli l'ago della siringa nella coscietta. Noi che avevamo in tutto e per tutto umanizzato Cico, obiettammo:

"Ma come, senza farla bollire la siringa, senza disinfettare la parte con ovatta e spirito?"

"Su ragazzi, un po' zitti, per favore". E infilò l'ago con la delicatezza eccessiva degli inesperti prima,

poi premette lo stantuffo della siringa con convinzione, con energia, fino a vedere scomparire attraverso il vetro graduato anche l'ultima goccia di medicinale.

"Babbo, cosa gli hai dato?"

- "Canfora".

Cico stette una quindicina di minuti ancora in quella situazione immo-dificata e limbica, con noi che, nell'attesa impotente, da una parte assalivamo di domande mio padre su che cosa era e poteva fare la canfora, dall'altra, col suo tacito permesso, attuavamo altre improbabili manovre di soccorso, tipo instillargli tra le labbra piuttosto serrate con un contagocce,

dell'acqua e zucchero.

Dopo circa un quarto d'ora, qualche piccolo insperato segno di ripresa, annunciato dagli occhi più costantemente aperti, da un respiro sempre faticoso, ma più regolare, da qualche improvvisa contrazione dei muscoli. Dopo un po', qualche minuto, Cico cominciò a dare l'impressione di voler rizzarsi in piedi. E alla fine lo fece. Di questo sono certo. Come sono quasi certo che azzardò qualche passetto rannicchiato e tremante sulle zampe posteriori. Il resto forse è frutto dell'enfasi che metto nel ricordo bambino che è sempre a caccia di piccoli miracoli, ma per me Cico per due ore buone tornò letteralmente in vita e forse tornò a camminare anche per casa. Poi, tutto rientrò nell'ordine naturale delle cose: La canfora esaurì l'effetto delle sue magiche ma fuggevoli proprietà vitali, mentre l'erba maligna, ipotizzata da mio padre come causa della malattia di Cico, dovette compiere per intero la sua opera di morte.

Cico fu sepolto in una bara di legno costruita smembrando e ri assemblando i pezzi di una cassetta per la frutta. Fu sepolto in un luogo appartato alla vista che fiancheggiava la strada delle consuetudinarie nostre passeggiate. Non fu posta una croce sopra perché mio padre ci fece capire in poche parole qualcosa di differenza tra anima e corpo, essere cristiani ed animali, ma Cico ebbe pure la sua piccola lapide di legno con scritto su il suo nome e la sola data della sua fine.

Chiedemmo eccezionalmente anche a mia madre di accompagnarci in quella passeggiata del tutto particolare, ma lei, seppur molto teneramente, declinò l'invito, quasi a voler ribadire che lei, purtroppo, era stata l'unica ad aver visto giusto sin dall'inizio, che le regole della natura non vanno violentate e che un coniglio o muore per mano di pentola o, se deve campare, deve campare libero, non costretto in casa per la gioia egoista dei bambini. Che i cartoni animati sono una cosa e che la vita vera è un'altra.

In effetti oggi che scrivo, due idee forti mi restano di questa storia di Cico dell'erba maligna e della canfora.

La prima è semplice e amara ed assomiglia all'intuizione di mia madre. In qualche modo, ripensandoci, mi ha lasciato in dote un vago senso di colpa. Ammesso che sia stata l'erba maligna ingerita da Cico a causargli materialmente la morte, nessuno mi toglie dalla mente che il nostro ridurlo in cattività gli abbia così scombuscolato la vita da obnubilargli quel sesto senso che hanno gli animali nel loro habitat naturale e che aguzza loro l'istinto di sopravvivenza. Libero nelle campagne intorno alla masseria di Pasquale, magari ancora per un mese a correre e procurarsi cibo dietro alla madre e ad imparare da questa, forse quell'erba l'avrebbe saputa riconoscere per quello che valeva e non ci sarebbe inciampato sopra.

L'altra idea forte fu invece la fantasticheria, la miracoleria di quelle tre ore di Cico letteralmente scippate alla morte e che per me ebbero un nome preciso, misterioso e magnifico, quasi sacrale: Canfora.

Complice la salvifica credulità di bambino, quell'idea deve essermi entrata nelle ossa e fatto strada e posto stabile nella mia mente: la canfora come la pozione magica, l'arte medica come la magia, e l'esercitare i segreti di quest'arte, essere quasi un mago.

Dovetti aver pensato allora che se un professore di lettere quale era mio padre, con una semplice intuizione da dilettante era riuscito a dare tre ore di illusione di vita a Cico, cosa avrebbe potuto fare allora un medico vero?

E siccome le idee che ti si incarnano da bambino tu te le porti avanti duraturamente senza neanche forse esserne conscio, ecco che se i sogni e le magie di altri bambini erano costruire

ponti e cattedrali o spegnere spaventosi incendi, o recitare in tv, o segnare in serie A caterve di gol, la mia auspicabile magia, la mia stella cometa è stata quella di salvare la gente con la medicina.

Oggi invece so bene che le cose non stanno proprio così.

Che nella falsa magia di questo lungo campionato che è la nostra professione, i gol fatti sono più o meno pari ai gol subiti e che la canfora dell'allora meraviglia, questo antico farmaco ormai quasi del tutto in disuso, come tanti altri farmaci fino ai più nuovi, non sono pozioni magiche ma solo specie di erbe potenzialmente benigne che alle maligne provano a contenere il primato ambito della nostra salute. E studio, accortezza e buon senso devono insegnarci a bene usarle non confonderle con le altre.

(Costantino Simonelli)



Il racconto di Kosta, con voce narrante in prima singolare – per lunghi periodi prima plurale, intendendo in questo un comune sentire con il fratello – del genere diaristico, ha il principale pregio di stare in buon equilibrio tra lo stupore del bambino ed il disincanto dell'adulto, con il felice risultato che nessuna delle due parti prevale, e questo fa sì che il racconto continui a produrre riflessioni e sensazioni sul lettore a tempo ampiamente scaduto, ben oltre il momento in cui si arriva all'ultima riga del racconto, ci si pizzica la radice del naso ad occhi socchiusi e si passa, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, alle numerose incombenze quotidiane, e in fretta.

Ben oltre, dicevo, questo momento si può riflettere sul fatto che se prevale il disincanto, la tua vita sarà costellata di cose concrete, di azioni e di lavori, di cose serie, da grandi, insomma, anche se sarai pieno di abiti grigi doppio petto e la tua casa somiglierà ad un austero collegio; se prevale lo stupore rischierai di non pagare le bollette, di dilungarti sul buon sapore acidulo dello stelo di un trifoglio saltando l'appuntamento con il dentista (e questo non farà bene né ai tuoi conti, né alla salute della tua bocca), ma potrai dialogare con i tuoi sogni.

C'è una tensione che nell'arco della vita ci fa scorrere attraverso un nastro che può andare su più direzioni, avvicinandoci in un momento ad un allegro ma inconcludente Peter Pan (che non cresce proprio per assenza di disincanto) ed in un altro ad un pedante ma concreto impiegato del catasto. Questa visione così schematica e manicheista non rende giustizia né all'uno né all'altro, certamente; sta a noi valutare quando stare con i piedi per terra e quando spiccare il volo oltre le antenne e gli aquiloni.

Le dosi, accidenti, sta tutto lì il problema.

Nel racconto la canfora stessa può essere vista come un magico dispensatore di vita; credo che molti pagherebbero cifre astronomiche per prolungare la propria vita di tre ore in perfetta salute.

E d'altronde la stessa canfora può essere interpretata come un accanimento terapeutico ("lasciate morire il coniglietto in pace"). Da dilemmi del genere non se ne esce bene, al lettore l'ardua sentenza.

Nel racconto è inoltre gradevole l'andatura, lo stile affabulatorio di Costantino; pare quasi di stare ad ascoltarlo davanti al banchiere della staffa. Terapeutico, mi verrebbe da dire, sapendo che diavolo faccia Costantino nella vita.

Mi permetto di evidenziare, a mio avviso, una sbavatura: un finale che spiega troppo, quasi moraleggiante che ci dice cosa si deve e non si deve fare, forse dettato dall'obiettivo molto mirato del racconto.

Ma son quisquiglie e pinzillacchere, in confronto a quegli occhi di bambino che osservano il ritorno in vita dell'amato coniglietto, al felice accostamento di "lapide (che significa pietra) di legno", alla riuscita descrizione dei personaggi della famiglia, a quella campagna che ha l'impareggiabile sapore delle "merendine della mamma che non torneranno più".

Il bicchiere è terminato.
Raccontacene un'altra, Kosta.
(Toni La Malfa)

BOMBACUCINA
di ROSA ELISA GIANGOIA

Gli òrapi

Gli òrapi sono una delle tante erbe commestibili che la sapienza ed il bisogno hanno insegnato fin dai tempi dei tempi a raccogliere per cucinarle e nutrirsi nei momenti difficili, ma nel romanzo *La puttana del tedesco* (G. D'Alessandro, Rizzoli, Milano 2006) diventano il vero motivo conduttore, capaci di caricarsi di forti significati e di collegare episodi e personaggi.

All'inizio (p. 10) sono "il sogno", l'elemento che riporta alla mente di Ada, la protagonista, tutta la sua vita, mentre a p. 215 si rende evidente che quell'erba che in Abruzzo viene così denominata, è apprezzata ed utilizzata anche sulle montagne austriache, dove è nota con il nome di *Eiszichorie*.

A questo punto della vicenda diventa elemento ambiguo, in quanto accomuna civili italiani e soldati tedeschi in una cena che sarebbe in realtà occasione di condivisione, ma che agli occhi dei concittadini di Ada diventa fraternizzazione con i nemici, quindi motivo di dispregio, di condanna e di futura punizione. Infine gli òrapi caratterizzano la duplice conclusione del romanzo, quella umana, quando la vicenda dolorosa di Ada si ricompone, lasciando ben sperare per il futuro suo e della sua famiglia: il ritorno dell'uomo tanto amato ed atteso avviene infatti proprio mentre lei era andata ancora una volta in cerca degli òrapi (p. 252); poi ci sarà ancora un'aggiunta narrativa alla storia, sovrabbondante come lo sono gli ultimi capitoli dei *Promessi Sposi*, e qui il romanzo troverà la sua conclusione letteraria nella saldatura circolare: l'Ada che all'inizio della storia si era allontanata da casa per inseguire il sogno di andare ancora una volta in cerca degli òrapi, quasi nel tentativo di rivivere in una privata dimensione tutta interiore i momenti più drammatici della sua vita, mettendo a repentaglio la sua fragile condizione di donna anziana, verrà ritrovata e salvata dai suoi cari (cap. 12).

Ecco quindi che quest'erba semplice per il suo essere spontanea, ma pregiata per la sua occasionale rarità e per il suo sapore, fa da cornice e da motivo conduttore di una vicenda in cui i sentimenti forti dell'amore profondo e autentico si scontrano con le contrapposizioni politiche che nella storia hanno creato gli steccati dell'inimicizia e della guerra.

Rosa Elisa Giangoia

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA
Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*
ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO
LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO
TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE
MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI
LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)
LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O-LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di
qualunque finalità di lucro.